



Attenborough: «Non andrò alla prima del "Gandhi" per i bianchi»

LONDRA — Alla fine ho cambiato idea. Sir Richard Attenborough, produttore e regista del film «Gandhi», non sarà presente alla prima ufficiale del suo film in Sudafrica, in programma a Johannesburg giovedì prossimo, perché i biglietti sono stati venduti solo a cittadini bianchi. Il governo sudafricano aveva ieri annunciato che le prime nove proiezioni speciali del film — vin-

colte di otto Oscar — erano destinate ad un pubblico multirazziale. E' stato però successivamente chiarito che la prima ufficiale di «Gandhi» avrà un pubblico composto da soli bianchi, perché i biglietti per l'evento erano già stati messi in vendita da tempo (secondo la prassi normale e quindi escludendo automaticamente i non bianchi).

Sir Richard, la cui decisione di prendere parte alla prima discriminata razzialmente di Johannesburg era stata molto criticata dai movimenti anti-apartheid, ha pertanto annunciato ieri a Londra che prenderà parte solo alla proiezione in programma mercoledì nella cittadina di Lenasia, che avrà pubblico multirazziale ed il cui incasso andrà a beneficio di una organizzazione benefica indiana. Attenborough ha inoltre promesso che tutti i suoi proventi personali derivanti dalle proiezioni del film in Sudafrica saranno voluti ad associazioni sudafricane che si ispirano ai principi di Gandhi.

L'annuncio ha tolto il regista da una imbarazzante situazione: in un primo momento la prima era stata infatti destinata ad un pubblico di soli bianchi e l'intenzione del regista di essere ugualmente presente aveva scatenato le ire dei movimenti anti-apartheid. L'ondata della situazione è data dal fatto che gran parte del film è dedicata ai 21 anni trascorsi da Gandhi in Sudafrica ed alla sua lotta contro la discriminazione razziale operata dai bianchi sudafricani nei confronti della comunità indiana.

il loro primo affermarsi coincide con un indebolimento delle posizioni antagoniste (pensiamo agli anni del centrosinistra) e poi con la spinta di colonizzazione culturale interna operata a tutti i livelli con i mezzi d'informazione e d'intrattenimento controllati da poteri spesso oscuri. E' scarse o inesistenti le tracce di sangue sulle metaforiche mani che hanno perpetrato, non soltanto nelle alte sfere della cultura ma anche nella coscienza quotidiana delle persone più semplici, fino a dare luogo (se non sono troppo pessimista) a un disastro di ecologia morale che non ha precedenti e di cui condividiamo noi stessi (dico: la sinistra) alcune responsabilità: per scarsa vigilanza, per un complesso d'inferiorità derivato dagli errori di passati dogmatismi, per la sua importanza attribuita a una cosiddetta «sovrastruttura» che le nuove tecnologie dell'informazione già da tempo andavano «strutturizzando», per una malintesa (anche) preoccupazione di proselitismo in seno alla nuova intellettualità.

«Benvenute le adesioni, apprezzati i manifesti, sincera la gratitudine» leggo in un articolo di Giulio Bolaffi apparso nel n. 5 della rivista Nuovi Argomenti: ma quanto alla sostanza, si radica ogni giorno di più una «ragion di partito» che, attraverso l'abbandono di tutte le competenze (culturali, n.d.r.), respinge nel loro isolamento specialistico, avrebbe inevitabilmente portato la linea politica ad avere rapporti sempre più scarsi e precari con le idee, per appiattirsi tendenzialmente sulla realtà in base a criteri di realismo immediato: «una politica», appunto, «senza cultura», con una potente di «innocenza» rilasciata in bianco a qualsiasi specialità o separazione culturale.

Laddove «innocenza» (ossia ingenuità, per non dire altro) era la presunzione o illusione che certe tendenze o mode non fossero invece oggettivamente funzionali al sistema o ai sottosistemi di potere che le incoraggiavano e che la «politica» fosse circoscritta come una qualsiasi disciplina accademica in un suo specifico separato da tutto il resto (mentre essa è, semmai, lo «specifico» di tutti gli altri «specifici»).

Che oggi l'ondata di queste «nuove scienze» segna una fase di riflusso non è che uno dei sintomi della crisi del contesto economico e sociale da cui nasce a suo tempo una innegabile spinta e di un venir meno (dunque) della sua funzionalità. Così come si potrà tacere, per quanto azzardata e paradossale, l'ipotesi che persino un fenomeno come il terrorismo non possa aver costituito in certi casi la protezione perversa della frantumazione ideale e dell'implicita cancellazione dell'etica connesse alla loro ondata montante.

Non so se queste note frettolose e necessariamente incomplete e sistematiche potranno offrire a qualcuno materia di riflessione o spunto per ulteriori e più approfonditi contributi: né mi vorrei illudere (nonostante il richiamo alla non-innocenza e non-apoliticità oggettive di certe posizioni) di dare luogo ed origine a nuove specie intellettuali di epistemologia, culturalogica e persino semiologia «pentiti»; ma vorrei, nel concludere, fare anche miei, e spero non infonditi, i miei ragguagli che emergono dal citato scritto di Bolaffi: «Che sia caduta l'ideologia» di un progetto di futuro rifinito anche nei dettagli, vuol forse dire che possiamo fare a meno di una permanente tensione progettuale? Che teoria e storia abbiano tolto il supporto di certezze oggettive alle nostre credenze e previsioni, ci esoneri (o ci escluda) dalla nostra responsabilità di credere e di prevedere? A chi o a quale entità inanimata scriveremo la scelta di un comportamento etico e «profetico» che solum è nostro?

Una parziale, frammentaria, generica, ma in ogni caso significativa e già anticipata risposta, la si può trovare nel capitolo due mesi fa nel breve scritto che Giuliano Toraldo di Francia pubblicava sul Corriere della Sera del 22 febbraio: «... Si è venuto proprio il momento di parlare di morale, di questo concetto oggi dissacrato e caduto in disuso, scervellato, illudersi uomo di scienza, per aggiungere poi, alcuni righe più avanti, e a proposito di una «perdita del valore», la troppa frettolosamente irrisa, che il problema è culturale perché la decadenza civile e morale degli italiani è una decadenza culturale».

Anche in questo caso, come già in altra occasione, ho tratto qualche coraggioso dalle voci di altri; e le ho registrate.

Giuliano Giudici

Soggezione alle mode, specialismi esasperati, contestazione ossessiva di qualsiasi progetto: questo il quadro della cultura italiana degli ultimi anni. Fino a quando i protagonisti della «industria delle idee» sceglieranno il silenzio piuttosto che la denuncia?

La decadenza degli intellettuali

«... A che scopo abbandonare una fede? Soltanto perché cessa di essere vera? Ad essa atteniamoci a lungo abbastanza, e non v'è dubbio che tornerà vera, perché così succede...». Robert Frost, che per tutta la sua anglosassonia vita (1874-1963) amò definirsi un conservatore. Rimane a illustrare il contesto (un racconto in versi che s'intitola Il vilno nero), perché il discorso che qui vorrei tentare non è precisamente di letteratura. A quei versi di Frost mi è capitato di pensare spesso negli ultimi decenni, caratterizzati come sappiamo da un vorticoso susseguirsi di mode culturali: non si faceva a tempo, in certi momenti, a raggiungerli minimamente su una che già una nuova ne era spuntata. E così via. In alcuni, poi, non si trattava proprio di mode, ma anche di seri ed utili apporti (tra cui, appunto, la tanto discussa semiologia) di cui ognuno ha potuto tener conto ed avvalersi nei limiti dell'effettiva utilità. Ma da qualche tempo mi accade di pensare a quei versi in un diverso spirito, di positiva speranza, specialmente se cerco di definire quella «fede» che da molti anni la maggioranza degli intellettuali italiani sembrano essersi abituati a non avere: che alla radice di manifestazioni e fenomeni apparentemente estranei alla sfera esplicitamente «politica» debba e possa (quasi) sempre trovarsi una motivazione o spiegazione politica.

Quando parliamo (ancora) di «totalità» nient'altro che di questo parliamo: non della pur sacrosanta istanza verso un progetto di ordine generale, ma del semplice dovere, della elementare esigenza, di formulare alcuni «perché» di domandarci (si direbbe in latino: cui prodest?) quali cose o interessi ci siano stati, ci possano essere, alla radice di certe idee o mode veicolate dal turbine dell'informazione di massa. O anche questa modesta preoccupazione dovrà esser bollata di «metafisica» come avvenne a suo tempo di ogni, e quale che fosse, aspirazione a una visione unitaria del reale, critica e quanto si voglia problematica, ma tale da poter coinvolgere e motivare gli interessi, gli stimoli ad agire e la nostalgia di ideali tuttora vivi, benché spesso sopiti, nei cuori di milioni e miliardi di persone?

Non vorrei essere equivocabile: la vecchia parola «ideale» rifiuta qui ogni interpretazione di comodo che intenda riferirla al repertorio di una frusta e tramontata retorica, perché essa si traduce oggi (e si è sempre tradotta quando non sia servita da ignobile orpello alle menzogne di classe di ogni tipo) in termini di estrema concretezza umana, dal pugno di riso che sfama una bocca in più alla sicurezza e giusta remunerazione del lavoro, dalla consapevolezza e decisa reazione all'apparato manipolatorio dei mass media al rifiuto attivo dell'inevitabilità di una catastrofe nucleare.

Molti fra i portatori più entusiasti e più rigorosi delle nuove scienze «separate» che nella seconda metà del nostro secolo hanno inondato le università, gonfiato i cataloghi delle case editrici, ispirato dotte comunicazioni in convegni ultra specialistici, galvanizzato la pensosa e talvolta pensosa loquela di esperti d'ogni esperienza convocati a tenzone in centinaia di migliaia di dibattiti televisivi avrebbero mai immaginato (o si) che a tanto dovesse condurre il loro disinteressato e magari sofferto amore di un sapere «metafisico» e l'attenta dedizione alle rispettive discipline e a un culto di separazione degno di Poncio Pilato...

Ma cosa vogliono (dicevano) questi nostalgici delle concezioni del mondo? Io faccio il semiologo, io faccio l'epistemologo, io faccio il giottologo, io faccio il sociologo, io faccio (e c'è anche questo) il cultologo, io faccio il politologo, io faccio il sessuologo ecc. ecc. e il resto non m'interessa, sulla mia competenza, è mio diritto anzi mio dovere non occuparmene: quando poi reagirebbero, ciascuno di loro, con scandalizzato e legittimo buon senso davanti all'elettricità che non si preoccupasse, nell'installare un impianto di fili, di prendere (che so) le misure degli ambienti ai quali è destinato a servire.

Parliamo, certamente, di situazioni limite; ma si ha l'impressione che certe situazioni limite (in un paese come il nostro che forse più di ogni altro ha vissuto e subito la congiuntura culturale degli ultimi decenni in termini di quasi colonizzazione) coincidano non di rado con la norma, avendo

Ecco com'è la nuova Disneyland, costruita in chiave tecnologica

Viaggio a Epcot Dove anche Topolino ormai è un computer

Il nostro servizio

MIAMI — Epcot sembra un anagramma, e non è. A meno che «Epcot», o «Pocet» o «Tecop», non siano parole che stanno ad indicare l'ultimo destino dell'universo nel linguaggio degli Attechi. Infatti siamo in Florida, il Messico è giusto sull'altra sponda del Golfo, e chissà mai? Ci pensavo in volo sull'Atlantico, leggendo il volantino pubblicitario. State a sentire, già il tono della prosa è un mondo: «Il massimo del divertimento alla Walt Disney... Una visione da non credere... L'esperienza che si chiama Epcot».

Epcot, Regno della Vacanza e Fiera del Divertimento facile, resi possibili dal mi-

crocomputer e dall'eterno amore degli uomini dabbene per il guizzante codino di Topolino! Un immenso complesso di uomini e topi controllati da macchine le cui dimensioni sono le dimensioni del Sud e il quarto centro della prosperità degli U.S.A. Qui intorno le industrie tradizionali degli agrumi e dell'allevamento dei bovini sono scivolati al secondo e terzo posto dopo l'industria del pacchiano. Al quarto posto: la tecnologia! In Florida senti subito che il Centro Spaziale Kennedy è a qualche ora di autostrada, e nemmeno il cielo è più un limite. Non per niente persino gli animali sopravvissuti ai fertilizzanti insistono nell'essere



Pippo e il computer, macchina dell'anno. A Epcot, la nuova Disneyland, protagonista è l'elettronica.

tuo! amici. All'albergo i telefoni sono tutti a forma di Topolino.

L'entrata a Epcot è all'ombra della Nave Spaziale Terra, un globo di 18 piani di proprietà della Bell System. La Grande Monopalla rappresenta i due temi principali di Epcot: il Mondo del Futuro, proprietà di alcuni pescatori dell'industria, e la Vetrina del Mondo, una serie di padiglioni che incapsulano il «sistema di vita» di vari paesi occidentali ancora incerti sul proprio futuro. La Grande Palla, insomma, sta a simboleggiare l'Unità Culturale Internazionale che si verificerebbe il giorno in

cui il nostro vecchio pianeta ruoterebbe fiduciosamente verso il Futuro, squittendo in armonia col coro del Club di Topolino.

Il giorno della mia visita, però, la Grande Palla non girava. Girava, per lei, l'Unità verso dell'Energia — sponsorizzato dalla Exxon.

Peccato che a Epcot l'Energia si vada trasformando più che altro in grasso: ci sono in giro persone dalle circonferenze tanto strepitose da costringerti a fare un passo a lato delle code per vedere cosa succede oltre i torchietti grevillati.

Ma non c'è solo il futuro, a Epcot: «Seguitemi nell'Era Mesozoica...» «Che roba è?», fa la signora da un sedile alle mie spalle. «Come, che roba? Guarda un po' lì!» «Oh my! Whoo-eel Look! That's. E infatti il mesozoico tirava di

lungo che era una bellezza, coi suoi dinosauri che spuntavano tra fiumi di ghiaccio secco lungo un diorama della larghezza di un condominio. «By golly!» «By gee!». Il punto (esclamativo) era questo. Microcomputer e selezionati schierati a battaglia un repertorio di movimenti più sottili e variato di quello dei vecchi manichini che avevo visto alla Disneyland californiana. Invece di muovere le testine da lato a lato e le braccia in su e in giù, questi muovevano le testine in su e in giù e anche da lato a lato, agitando al tempo stesso le braccia da lato a lato e in su e in giù.

Dal mesozoico passiamo al Mondo in Movimento — quest'ultimo, guarda caso, della General Motors. Cosa divertente — persino dopo che gli altoparlanti ti hanno ripetuto una ventina di volte quanto sarà divertente la

corsa. Nel veicolo decapottato filiamo via silenziosi nel buio perfetto, sino a sentirsi poi stessi trasformati nell'Automobile del Futuro: una lacrima di luce dalla quale sporgiamo timidamente la mano per vederla riflessa dalla parete specchiante del nostro tunnel.

Al nostalgico di passaggio la Vetrina del Mondo permette anche un salto di duemila leghe verso l'Italia. In una Piazza San Marco di proporzioni ridotte ti serve Alfredo. Porzioni di fettucine alla fiamma ossidrica immerse in schiume di formaggio sufficienti a ingozzare uno squalo. Il pranzo da «gourmet» e le porzioni gargantuiche non sono due cose che vadano granche bene insieme, ma la maggior parte degli americani non lo sa. Presente in una foto al muro mentre infila manichini di spaghetti nel gorgoglio di Tyrone Power, è probabile che il vero Alfredo di Piazza San Marco stia rivoltando nella tomba. Presumibilmente il poverino non è ancora al corrente del fatto che qui al Sud l'ultimo slogan americano è: «Grasso è bello».

Il viaggio prosegue su un binario unico attraverso le regioni sconosciute del cielo verso il cuore di Epcot, color zucchero candito, la sua Grande Palla tutta luminescente in blu. Da qualche parte vedo una marionetta che rappresenta Leonardo inteso a studiare l'«esperienza del Rinascimento».

La notte sogno nottate di fettucine all'acrilico. Appena faccio un numero al Topolino e mi sento dire che «la gloriosa Roma è stata consumata dalle fiamme dei suoi eccessi», mentre subito dopo però per fortuna il Rinascimento ha recuperato, essendo stato «un faro nelle nebbie del sole». Per riconfortarmi nel sole esco a comperare sacchetti metallici di pipì a mano in Gran Bretagna. «Si vendono» dice la pubblicità «come focaccine

calde». Frase tutt'altro che vuota, qualora si consideri a quale ritmo le focaccine calde qui vengono vendute. Quei ta gente non smette mai di mangiare, anche quando se ne sta di fronte a qualche «miracolo» a bocca spalancata: mera coincidenza, che agevola l'azione di buttarli le noccioline.

Cò che manca al Mondo di Walt Disney è il senso dell'umorismo. Manca l'umorismo perché manca una sia pur vaga parvenza di presa sul reale. Vanti pure, Epcot, le sue «alte qualità educative» da qui all'eternità. Lungi dall'essere modello dell'Armoniosa Società Internazionale di Domani, la sua Vetrina del Mondo continuerà al massimo ad essere triste modello di se stessa. Perché? Perché il Mondo di Walt Disney è una versione totalitaria del reale, una visione minaturizzata invece che monolitica, ridicola più che crudele, ma ugualmente priva di ogni sfumatura: cioè, come dicevo di realtà. Nel Mondo di Walt Disney, se ridono, ridono falso anche i bambini. Lui, Walt Disney, era divertente, e le volte in cui non lo era, era triste e originale di creatore. Certo, spesso aveva cattivo gusto da vendere. Ma il genio può anche essere cattivo gusto. E comunque le creature che uscivano dalla sua mano erano in concreto espressioni di una mente, di una passione.

Con la scomparsa del talento umano e creatore del Disney non resta ai suoi imitatori che la sua filosofia, la quale non fu mai altro che una iniziativa commerciale rivestita di retorica. Senza Walt Disney, il Mondo di Walt Disney non è che una serie di velleitarie visioni prive di immagini fantastiche: ecco di una voce perduta messaggio che viene da un passato discutibile per dare il benvenuto a un futuro vuoto. Un sogno di plastica che non conosce sogni.

Giuliano Dego